

Del Santo Uffizio in Sicilia e delle sue carceri

di Sara Cabibbo

Precedute da una ricca introduzione, *Storia di quattro mura*, che ripercorre l'ultimo ventennio di indagini italiane ed internazionali sull'Inquisizione e che presenta al contempo il meditato impianto del volume, le due parti in cui esso è suddiviso hanno come oggetto le vicende del Santo Uffizio – La *Suprema* di Madrid – attivo nella Sicilia degli *Austrias* dal 1478 al 1782. Nel leggere i titoli dei nove capitoli, soffermandosi anche su quelli che accompagnano le suddivisioni in paragrafi, emergono le tappe della lucida e appassionata ricerca di Giovanna Fiume su questa istituzione, protrattasi per circa trent'anni: un'indagine – arricchita di volta in volta dal mutare delle prospettive d'analisi della documentazione, della fisionomia dei protagonisti e delle dinamiche prese in esame – di cui fa fede la precedente produzione della studiosa: in particolare i volumi *La vecchia dell'aceto* (Gelka, Palermo 1990), *Schiavitù mediterranea. Corsari, rinnegati e santi in età Moderna* (Bruno Mondadori, Milano 2009) e infine il testo curato insieme a Mercedes García Arenal, *Parole prigioniere. I graffiti delle carceri del Santo Uffizio in Sicilia* (Istituto poligrafico europeo, Palermo 2018).

Le vicende narrate nella prima parte del volume, frutto dell'indagine archivistica dell'autrice condotta a Palermo e Madrid e del lavoro di schedatura e analisi di Maria Sofia Messana – scomparsa nel 2011 e affettuosamente ricordata da Fiume –, occupano i primi cinque capitoli che analizzano le tappe del radicamento del tribunale spagnolo in terra di Sicilia, evidenziando le rivalità, i giochi di potere, i conflitti giurisdizionali occorsi tra il Sant'Uffizio palermitano e i tribunali civili ed ecclesiastici, le diverse concezioni politiche dei protagonisti, gli scontri tra individui; e ancora, le *concordie* stabilite nell'arco cronologico preso in esame.

Nel secondo capitolo, prendendo spunto dal simbolo iconografico del Sant'Uffizio che campeggia sul frontespizio dell'opera dell'inquisitore Luis de Páramo del 1592 – in cui «la doppia lama dell'Apocalisse di Giovanni

Doi: 10.3280/ASSO2022-002-009

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, n. 2 2022 – Issn 1122-6838, Issn-e 2532-4756

indica il doppio ruolo della giustizia di combattere il male e proteggere i giusti (p. 70) – l’indagine di Fiume prosegue focalizzando l’attenzione sugli aspetti ideologici, formali, rituali del processo inquisitorio di cui elementi fondanti furono il segreto, i tormenti e l’*auto de fé*, Qui l’attenzione è rivolta non soltanto ai giudici ma anche alle strategie di difesa degli accusati o a chi, come il *Calunniatore*, accusa il tribunale di negare al reo il diritto alla difesa, «poiché non si consente agli inquisiti di conoscere le prove e i testimoni a loro carico» (p. 106).

Particolarmente denso e corposo si presenta il successivo capitolo che offre un panorama dei reati/peccati perseguiti dal tribunale (bigamia, blasfemia, concubinato, sodomia, magia, stregoneria, negromanzia, superstizione, luteranesimo ...) e delle relative pene comminate. Delitti e pene che si fanno anche espressione della specificità del contesto geografico in cui opera il tribunale palermitano: quella Sicilia, territorio di confine, ma anche luogo di incontro/scontro fra culture e religioni differenti e conflittuali, come dimostrano i processi a *moriscos* e *conversos*.

Nel quarto capitolo Fiume passa a descrivere la struttura materiale del nuovo carcere dell’Inquisizione edificato nel 1603. In queste pagine troviamo il racconto dei lavori di costruzione, delle stratificazioni precedenti emerse nel corso degli scavi, una planimetria dei due piani con l’indicazione del lungo corridoio e delle celle suddivise in *basse* e *alte* a seconda del piano in cui si trovavano: un’accurata e minuta descrizione che restituisce a chi legge la fisicità dei luoghi e degli spazi, offrendo anche uno squarcio di realtà carceraria a volte ricostruita da Fiume con l’ausilio di una documentazione scritta che registra le lamentele, i soprusi, la corruzione, le violenze ma anche alcuni momenti di gioco organizzati dagli abitatori delle celle per ingannare il tempo. Un paragrafo è dedicato alle carceri delle donne, separate da quelle degli uomini, come raccomandavano le disposizioni dei visitatori. Accusate e imprigionate spesso per superstizione che sconfinava con l’eresia, per magia e pratica di sortilegi e, solo nel caso di una terziaria francescana, di eresia, esse hanno lasciato scarsa testimonianza della loro permanenza nelle carceri. Solo una scritta sul muro di una cella – forse una citazione letteraria, commenta Fiume – può attribuirsi a una donna: «Piange la misera/ perché il luoco è di pianto» (p. 213).

Un quarto capitolo, questo, che prelude alla seconda parte del volume, in cui la studiosa e i lettori entreranno nelle celle dello Steri trovandosi di fronte ai graffiti e ai disegni che si affollano sulle pareti: un giacimento documentario, un iconotesto, come è stato definito, già noto a Pitré e Sciascia, ma non oggetto finora di un’indagine scientifica sistematica. Nei capitoli che compongono questa parte del volume le protagoniste diventano quindi le “quattro

mura” coperte da scritti, graffiti, disegni realizzati con fumo di candela, carboncino, polvere di mattoni, residui di cibo, ruggine delle catene o di altri strumenti lasciati nel corso di circa due secoli dalle tante generazioni che hanno abitato quegli spazi: navi, battaglie navali, carte geografiche, santi, Cristi e Madonne e, insieme, imprecazioni, ordini, preghiere, suppliche e invocazioni, come quella che recita *O Rosolea, sicut liberasti a peste Panhorum me quoque libera a carcere et a tenebris*». Quanto alle iscrizioni, ne troviamo in italiano, siciliano, latino, spagnolo, inglese (1), ebraico (2): una pluralità di identità geografiche e appartenenze culturali che rimanda al ruolo di territorio di confine giocato dalla capitale siciliana del vicereame spagnolo, cui si è già accennato.

Molte sono le domande che Fiume pone a questa documentazione, prefigurandone da un canto le possibili ragioni ed interpretazioni anche con l’ausilio di un approccio pluridisciplinare (archeologia, paleografia, antropologia, linguistica) e richiamando, inoltre, le spiegazioni messe in campo da altri “giacimenti” iconografici ritrovati in diversi luoghi di detenzione. C’era una committenza degli inquisitori in questa produzione? chi procurava i semplici strumenti e i materiali? c’era il desiderio dei prigionieri di sacralizzare in qualche modo lo spazio a riprova di un pentimento, di una conversione? o prevaleva l’esigenza di rivendicarne la proprietà, come l’autrice tende a sostenere? Domande che lasciano aperta la possibilità di trovare risposte grazie a nuove acquisizioni e che fanno della ricerca di Giovanna Fiume l’importante segmento di un *work in progress* che si rivolge sia agli addetti ai lavori sia a quanti ne scorrono le pagine apprezzando il racconto. Una ricerca frutto di anni di lavoro e di molteplici chiavi di lettura, che ci piace pensare abbia contribuito ad accrescere il numero dei palermitani e dei turisti che varcano le «quattro mura» dello Steri.

Giovanna Fiume, *Del Santo Uffizio in Sicilia e delle sue carceri*, Viella, Roma 2021